RIASSUNTO
CONTINUAZIONE E FINE

DELLA

STORIA RAGIONATA DI PARAPLEGIA

CON FENOMENI STRAORDINARII

SOFFERTA

DA DOMENICO VALETTO

MEMORIA

DI

GIUSEPPE MONTESANTO

INSERITA NEL VOLUME IV. DEI NUOVI SAGGI DELL' I. R. ACCADEMIA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PADOVA



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1835

RIASSUNTO

CONTINUAZIONE E FINE DELLA STORIA RAGIONATA DI PARAPLEGIA

CON FENOMENI STRAORDINARII

SOFFERTA DA DOMENICO VALETTO

Mentre il Naturalista da un lato abbracciando col vasto ingegno la serie prodigiosa degli esseri organizzati si arresta ad ogni tratto per ammirarne quelle stupende immutabili leggi che ne assicurano le successioni e ne governano i destini; il Medico osservatore dall' altro analizzando i fenomeni che presenta l'uomo infermo, scorge non di rado palesemente avervi altresì un potere rivolto a difendere l' esistenza dell' individuo contro le insidie e i danni che gli reca la malattia.

Questo potere divinizzato un tempo fra' Medici sotto il nome di *forza della natura medicatrice*, rinnegato poscia da alcune Scuole, venne più giustamente apprezzato da parecchi moderni scrittori, dichiarando eglino la forza medicatrice della natura altro « non essere che quella forza medesima, per cui l' organismo vive, si sviluppa, si mantiene (1). »

(1) Giacomini, *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici*. Padova 1833, Tomo I. pag. 38. — Tommasini, *Sulle forze medicatrici della natura*. Annali Universali di Medicina. Vol. LXXIV. pag. 171. — Galeno ne' suoi grandi concepimenti avea già in più luoghi delle sue Opere lasciato scorgere avere pur egli anche fra le allucinazioni della filosofia aristotelica una giusta idea di ciò che dovevasi intendere sotto il nome di *natura*, e fra gli altri ne fa prova il passo seguente: *Naturae nomen in hac disceptatione pro omni facultate, quae animal, sive voluntatis nutu, sive citra hunc, regat, intelligas velim: quippe hoc loco omni causae praeter naturam, cuius vitio laeditur et corrumpitur animal, totum illud facultatum genus, cuius beneficio servatur, ex adverso opponimus.* — GAL. *De sympt. causis.* Lib. II. Venetiis 1625, Librorum Class. III. f. 19.

Sentenza che viene pure ammessa in una recente Opera sulle malattie nervose dell'illustre Prof. Puccinotti, ove chiama *poteri superstiti fisiologici* la cagione delle salutari metastasi e delle crisi, che una volta ne' mali si attribuivano alla forza medicatrice della natura. « Nello stato morboso (egli dice) si » spengono forse tutti questi poteri superstiti fisiologici? si distrugge totalmente » quella legge benefica di compensazione, per cui la natura, in mancanza dell'of- » ficio di un organo, supplisce con quello di un altro? Certo che no: anzi in » alcuni stati morbosi ella presenta in ciò degli sforzi, delle attività appena cre- » dibili (1). »

Della quale verità un esempio singolarissimo ci ha offerto per lungo tratto di tempo, e con vicende di fenomeni appunto più vere che credibili, quel Domenico Valetto, intorno alla malattia del quale mi accingo ora tenervi il finale racconto, dicendovi primamente di quale maniera l'*antica paraplegia*, ond'egli era affetto, procedette sino all'estremo suo giorno; esponendovi in secondo luogo quali alterazioni siensi rilevate nel cadavere di lui; e soggiungendovi per ultimo alcune poche considerazioni, richieste dagli accidenti varii osservati nel malato, nonchè dai fatti patologici risultati dalla necroscopia.

A fine però di chiarire il meglio che per me si può alcuni punti di questa storia medesima, fa d'uopo richiamare qui alla mente ciò che nel nominato uomo formò per più anni l'oggetto dell'attenta considerazione di parecchi Medici, fra' quali avendo io prima verso di Voi, Colleghi illustri, più volte nelle vostre ordinarie Sessioni, e poscia verso il pubblico colle stampe (2) assunto le parti di narratore, debbo adesso compiere quest' ufficio medesimo, giacchè trattasi di conchiudere intorno a questo istesso difficile argomento.

Valetto aveva 18 anni di età quando per caduta da grande altezza, avvenutagli l'anno 1816, rimase debole negli arti inferiori, tardo a separare le materie fecali dall'alvo, e le urine dalla vescica.

Condotto prigione nel 1818 in Padova per delitto commesso nella Provincia, si ammalò un anno dopo nelle carceri d'infiammazione della spinale midolla.

(1) *Lezioni sulle malattie nervose.* Firenze 1834, pag. 88.

(2) *Storia ragionata di paraplegia antica con fenomeni straordinarii in persona vivente, ec.* Milano 1831. — *Appendice II. alla Storia, ec.* Ivi, 1833.

Tanto la Storia suddetta, quanto le due Appendici ad essa, si trovano negli Annali Universali di Medicina del sig. Omodei nel corso degli anni 1828, 1831 e 1833.

N. B. Nelle mie citazioni mi atterrò alla paginatura della Storia stampata a parte, e delle Appendici relative. Sarà facile però a chi possiede quegli Annali riscontrarle nei Volumi usciti negli anni indicati, cioè nei Volumi XLVII. LIX. e LXVII.

Il sig. Dott. Menato, a quel tempo Medico delle carceri, lo guarì dall'acuto gravissimo morbo; ma Valetto rimase di poi affatto privo di senso e di moto nelle estremità addominali, e così quello stato di compiuta paralisi, detta da'Medici per la sua sede *paraplegia*, succeduta alla spinite, venne a dar principio ad una nuova pertinacissima e strana serie di fenomeni, costituiti dal vomito giornaliero, cinque o sei ore dopo il cibo assunto, d'ogni materia solida o liquida ingojata, ed inoltre dalla totale mancanza delle separazioni sì delle feccie che delle urine.

E non andò guari che fu veduto associarsi al vomito quotidiano degli alimenti poco o nulla cangiati, un altro vomito solito riprodursi alla distanza di alcune settimane, col qual vomito uscivano materie stercoracee.

Erano scorsi circa otto anni di questo singolar modo di malattia, ed il signor Dott. Brugnolo, I. R. Medico di Delegazione, lo aveva già fatto soggetto delle sue osservazioni e de' suoi Rapporti d'Ufficio; come aveva pure avuto motivo di farne particolare conoscenza il nostro Socio Dott. Zecchinelli, Medico Consulente della Comune, e di parlarne più fiate con me e con altri uomini dell'arte; quando io fui invitato a prendere in esame questo caso patologico dal nominato Medico carcerario. Ciò accadde nella state dell'anno 1828; e partecipando io all'interesse che tale infermo avea giustamente inspirato ne' miei dotti compagni, mi accinsi a tesserne la storia, che vi comunicai nel Giugno di quell'anno, attenendomi fedelmente, per quanto apparteneva al tempo anteriore, alle cose con molta accuratezza esposte in uno scritto consegnatomi dal sig. Menato, ed aggiungendo altresì quello che mi risultava dalle osservazioni fatte sull'infermo da me in unione allo stesso amico.

Proseguii a visitare Valetto anche dopo, associandomi non di rado al signor Dott. Girolamo Celega, sostituito all'altro Medico promosso a diverso impiego; e nell'Aprile del 1831 continuai a rendervi conto di ciò che era avvenuto nell'infermo nei tre anni precedenti, durante i quali andò mano mano facendosi più raro il vomito stercoraceo, sino a mancare del tutto per un assai lungo tratto di tempo.

Il vomito de' cibi e della bevanda acquosa assunta, giacchè del vino questo uomo non poteva pur soffrire l'odore, erasi frattanto reso assai più sollecito di prima: la qual cosa però non aveva introdotta differenza nel corso de' fenomeni descritti, ma si vedeva associarsi al facile ritorno del malato ad uno stato di pletora sanguigna, per cui dal Marzo del 1829 all'Aprile 1831 fu d'uopo ripetere il salasso per ben sessanta volte.

In conseguenza di che nell'indicata continuazione alla Storia, resa anche di pubblico diritto colle stampe, io scriveva: « non dirò se da questi reiterati salas- » si, o piuttosto dallo stato istesso morboso che li richiede, sorga quell'aspetto » leuco - flegmatico che si scorge in Valetto presentemente; ma dirò bene, che » l'oppressione del respiro, la durezza del polso e la sua celerità, la febbre, le » doglie vaganti al torace, e l'ambascia ch'egli tratto tratto accusa, costringono » il Medico delle carceri a ricorrere al salasso, senza di cui si andrebbe proba- » bilmente ad avere in breve l'idrotorace, malattia dalla quale io mi credetti di » vedere Valetto finire nello scorso anno, dopo che il rigidissimo inverno aveva » posto ad una prova assai aspra codest'uomo. Egli non potendo mai adagiarsi » nel letto e cuoprirsi bene colle coltrici attesa la sua principale malattia, arri- » schiò di perire per un altro male, vivendo così nel 1829 al 1830 in un am- » biente non riscaldato da verun artificiale soccorso. »

« E voglio con ciò dar motivo a riflettere (soggiugneva io a quell'epoca) che » nell'individuo, di cui ragiono, sembra in oggi doversi piuttosto temere le con- » seguenze di una congestione toracica, e di una successiva effusione o sangui- » gna o sierosa, come in tanti altri casi avviene dopo superati i fenomeni pleu- » ritici, anzichè aspettarsi la morte per gli effetti di quel primo suo male. »

Dopo di che io concludeva: « se le cose continueranno ugualmente anche in » avvenire, e che il processo morboso prosegua al petto, e quivi maggiormente » avanzi, siccome minaccia di fare, rimanendo lo stesso il disordine indotto dal- » l'antica paraplegìa, si avrà campo di poter conoscere un giorno quelle muta- » zioni tutte, cui deggiono nel nostro caso aver subíto la maggior parte de' vi- » sceri naturali (1). »

Mi accaderà più tardi di farvi riflettere, o Signori, quanto queste parole da me scritte e stampate nel 1831 si leghino con quello che verificossi in appresso, tanto rispetto ai fenomeni progressivi della paralisi, quanto alle alterazioni vedute nel cadavere.

La qual cosa io mi permetto qui di dire, affinchè si scorga che, osservando questo infermo, io andava sin d'allora rappresentandomi al pensiero quello che attender si poteva dal modo diverso di fenomeni toracici o addominali che avrebbero spenta la vita di Valetto. Dirò di più: l'ingenuo mio desiderio di poter vie meglio indagare tutto ciò che alla malattia di lui riferivasi anche per le esterne cose, fece sì che, approfittando io della favorevole occasione di essere invitato ad informare le Autorità sullo stato del prigioniero, presentassi al Vice-

(1) *Storia ragionata ec.* pag. 38 e seg.

Presidente dell'I. R. Tribunale d'Appello, dirigente allora del Tribunale Provinciale di Padova, sig. Conte Silvatico, un mio scritto, che ho per esteso inserito nella già pubblicata continuazione alla Storia, di cui siami permesso ripetere qui alcune linee. « Sebbene Valetto sia nella infermeria carceraria trattato, » come tutti gli altri suoi compagni, con carità da ognuno, ed anzi per la stra- » ordinarietà del lungo suo male venga riguardato con particolare umanità; tut- » tavia per le speciali circostanze del luogo non possono farsi sopra di lui dal » Medico osservatore quelle diverse, accurate ed assidue indagini, che la scienza » suggerirebbe ed esigerebbe anzi in un caso di tanta importanza. »

E terminava dicendo: « Oso quindi far presente, che sarebbe utilissimo se il » nominato uomo, già reso per sempre immobile in un letto, fosse per ordine » superiore trasportato e consegnato allo Spedale civile, ove io sostengo le parti » di Direttore, e dove si renderebbero più facili e più conducenti ad uno scopo » scientifico le da me intraprese osservazioni (1). »

Io sentiva di aver così portate le mie sollecitudini sino al punto che mi era concesso di fare, conscio però delle difficoltà pressochè insuperabili che si opponevano al compimento del mio voto, ben sapendo io che Valetto, condannato dalla legge *al carcere duro in vita*, non ad altri che alla mano sovrana poteva appartenere di mutarne la fatal condizione.

Volendo perseverare, ed io appunto lo voleva e già lo doveva, ad osservare codesto malato, era dunque di necessità vederlo sempre in quelle strette, e fra gente e circostanze assai poco favorevoli alla tranquilla e sottile medica considerazione.

Ciò premesso, proseguirò dicendo: che superate nella state del 1830 le indicate minaccie al petto, l'infermo ritornò alla sua condizione primiera, e tirò innanzi così con passeggiere vicende sino alla primavera del 1832, epoca in cui diversi eventi vennero a turbare per più modi grandemente l'ordinario suo stato.

Avvertii nella Storia: che i cibi usati da Valetto erano sempre de' più grossolani e pesanti; che rifiutava assolutamente il brodo, e ogni carne allessata; che il vino era per lui infesto, insopportabile persino il suo odore; che voleva acquavite in abbondanza; e che infine protestava di soffrire mortalmente, se talvolta era costretto a far violenza al suo stomaco, fosse anche per cedere alla insistenza di taluno che gli offrisse un pasto creduto migliore di quello ch'ei soleva usare.

Ora accadde appunto nella sera del 27 di Marzo del detto anno, che qualche pesce fritto mangiato contro voglia destasse sintomi gravissimi; acerba cardial-

(1) *Storia ragionata ec.* pag. 34 e seg.

gia cioè, celerità, irritazione di polsi, con gagliarda febbre, la quale obbligò a praticare replicati salassi.

Finalmente, dopo incessanti e vani conati, sostenuti per ben 15 giorni, pe' quali tutti fu totale il digiuno, dopo acuti spasimi al ventricolo, e l'incrudelire del dolore alla spina del dorso, ove l'ammalato lo accusava sempre da più anni ai processi spinosi dell'ultima vertebra del dorso e della prima dei lombi, successe non isperato e spontaneo un vomito assai copioso di masse fecali che da lungo tempo più non comparivano.

In seguito di ciò, alla fine di Aprile, Valetto era ritornato allo stato di prima, quando per l'improvvisa minacciata caduta delle pareti del suo carcere, dopo forte scossa di terremoto avvenuto in que' dì, ebbesi in poco d'ora per cenno de' Magistrati ad effettuare il passaggio di lui e di tutti gli altri suoi compagni alle prigioni di S. Matteo.

Avvisato di ciò espressamente dall'I. R. Tribunale, io mi trovai presente a quel difficile e penoso trasporto; vidi quanto ne soffrì il malato a cagione de' suoi dolori alla spina, e de' suoi facili turbamenti del ventricolo ad ogni scossa del suo corpo discendendo ed ascendendo, trasportato su di un letticciuolo, le aspre scale delle prigioni.

Di tutto questo parlai a suo tempo nell'Appendice II. alla Storia, la quale Appendice fu pure stampata (1), e di due altre cose ivi parlai degne di particolare attenzione; dell'essersi, cioè, dopo quell'epoca accresciuto sempre più il solito dolore spinale, con senso d'interna pulsazione; e dell'essere insorta *un'insolita gonfiezza dell'addome, come per aria contenutavi* (2).

Questo secondo fenomeno principalmente, benchè fosse passaggiero, non mancò tuttavia di fare sopra di me molta impressione; poichè io aveva antecedentemente veduto, ed avvertito scrivendo, che al di sotto della regione dello stomaco, in quella degl'intestini crassi, dei reni e della vescica, il malato non aveva mai prima accusato disturbi e cangiamenti sensibili all'esterno, anche in mezzo a gravi sofferenze di altre propinque parti (3).

Scorsero di poi parecchi mesi senza accidenti che inducessero differenze manifeste nel corso ordinario dello stato di Valetto, e che sembrassero collegarsi colla tumidezza del ventre or ora indicata, la quale a quando a quando risorgeva: io proseguiva intanto con frequenza a visitarlo, ed a preparare così nuovi

(1) *Storia ragionata ec.* pag. 49.

(2) Id. Appendice II. pag. 55.

(3) Id. Continuazione, pag. 39.

materiali per la successiva (1) storia del suo male, come proseguiva l'attento suo Medico a farlo salassare tutte le volte che ne riconosceva il bisogno.

Nella mia visita del 20 di Agosto 1833 era meco il sig. Dott. Argenti, nostro Socio Corrispondente; in un'altra del 2 Ottobre successivo mi fu compagno il sig. Dott. Tito Vanzetti, ora all'Istituto di Perfezionamento in Vienna; e nel 7 dello stesso mese ebbi la soddisfazione di trovarmi col ch. sig. Dott. Corneliani, Professore di Clinica Medica nell'I. R. Università di Pavia. Erano le 5 pomeridiane; e Valetto, che da due ore avea preso cibo, presentava i polsi celeri ed agitati, prodromo del vomito quotidiano, che accadeva per consueto in quel torno, e le cose procedevano ancora secondo il solito; ma fu per poco.

Nel susseguente Novembre, e precisamente il dì 18, mi recai a vedere l'infermo unitamente al sig. Dott. Trogher di Valsugana: trovammo che da due giorni ei non poteva prender cibo; sapemmo altresì dall'infermiere e dal custode delle carceri, che si era reso ognora più avido di acquavite, la quale poi anche usata nell'ordinaria quantità soltanto, attaccava il sensorio assai più che per lo passato.

Due giorni dopo si suscitò gagliarda febbre, preceduta da intenso freddo, con dolore gravativo alla testa: i salassi frenarono in breve i parossismi febbrili, ma non ricondussero la calma solita ad essere procurata da essi. Anzi alla metà del vicino Dicembre gravissime si fecero le sofferenze: lo stomaco rifiutava ogni alimento; la fisonomia era abbattuta; i polsi erano frequenti, aspri, ineguali; gli occhi suffusi, torbida la vista: il malato diceva di sentirsi svenire, ed accusava una fortissima pulsazione alla sede del dolore, circa le vertebre del dorso; avea incessanti conati di recere, e nulla mai usciva per le fauci, sebbene ad ogni tratto gli paresse sentire copiose materie salire dall'imo ventre e dallo stomaco sino al jugulo. Si rinnovava, a dir breve, tutto ciò che era accaduto nell'Aprile dell'anno antecedente, quando verificossi quel copiosissimo vomito stercoraceo, e già pareva che il patimento attuale non potesse finire che mercè lo stesso sollievo, atteso anche il lungo tempo trascorso senza questa crisi.

Una larga sanguigna nel giorno 15 rese meno torbido l'aspetto dell'infermo, scemò per poco il tumulto de' polsi, del ventre e dello stomaco: l'esplosione di qualche flatulenza per le vie dell'ano parve contribuire a quest'ultimo effetto.

Ma ben tosto si torna alla penosa situazione di prima: si tenta di far prendere a Valetto un caffè col latte, per vedere di alimentarlo in qualche modo,

(1) N. B. La Continuazione della Storia incomincia da questo luogo, non avendo io sin qui dato che un breve riassunto di ciò che già stampai. Vedi annotazione pag. 4.

e sull'istante esce per vomito: gli si dà del succo d'aranci, che lungi dal calmarlo, pare accrescere il suo patimento. Nel 16 e nei giorni successivi specialmente la regione epigastrica è contratta, depressa al sommo, mentre l'ipogastrica è tesa, dura, rilevata, talchè sembra che il corpo sia ivi stretto e diviso da un forte cingolo: accadono contemporaneamente de' vomiti, dopo infinito patire, di poche materie liquide, inodorose, insipide; e poco più tardi altro vomito succede di sughi amarissimi.

Il dolore alla spina e la pulsazione erano eccessivi nel giorno 19, con ardor cocente, il quale da quel luogo s'inoltrava al dinanzi, e feriva acerbo quel punto che corrisponde alla cartilagine mucronata.

Trovo scritto nel mio giornale sotto la data di quel dì: « veggo Valetto ogni » giorno a scapitare, a mancare, se presto non sorge qualche nuovo soccorso » della natura a suo pro. »

La notte del 27 al 28 Dicembre fu chiamato il Medico ordinario delle carceri circa le 4: fece applicare dei bagni locali ammollienti, ordinò un salasso; nè più di così potevasi fare allora, rifiutandosi risolutamente il malato a qualunque altro escogitabile mezzo.

Lo vidi anch'io assai per tempo in que' dì, e riconobbi che sebbene si fosse ammansato il dolore, persisteva crucioso quel senso di costringimento all'epigastrio, e l'inarcamento dell'inferior parte dell'addome, la quale però rimaneva quasi indolente anche sotto la gagliarda pressione.

A questi gravi accidenti venne ad aggiugnersi il tremore delle braccia e delle mani, più manifesto al destro lato, e nei successivi giorni ognora più gagliardo.

L'infermo abbattuto da questi moti clonici convulsivi, tanto più che erano affatto nuovi in lui, si lasciò applicare le mignatte sulla superficie dell'addome, e quivi pure in appresso un largo empiastro di semi di lino, che vi si mantenne a lungo. Questi soccorsi, congiunti all'astinenza intera, ed a qualche salasso generale, parvero moderare l'acutezza de' mali; ma nel giorno 29 dello stesso mese aumentossi di nuovo la distensione al ventre, e più violenti si fecero i moti convulsivi al destro braccio.

Erano le 9 della sera quando, visitando io il malato, la terza volta in quel medesimo giorno, col sig. Dott. Vittor Fabris, esplorammo entrambi attentamente il suo abdome, nel quale conoscemmo sussistere quella depressione immediatamente sotto le coste spurie, di cui si è parlato; nonchè più in basso, e lungo tutto il tratto occupato dal colon, quella tumidezza quasi indolente, più voluminosa alla destra parte, che già erasi notata ancora.

Dopo molta insistenza si giunse a ridurre il malato a lasciarsi esaminare anche al dorso, ov' egli, pel sempre crescente dolore, diceva doversi essere prodotta qualche alterazione sensibile pure all'esterno.

Nulla però quivi si vide di cangiato dal naturale, nè per la figura delle parti, nè pel colore della pelle; parve solo che le spine delle due vertebre, ultima del dorso e prima dei lombi, risultassero meno apparenti delle altre al tatto, quasi fossero coperte di tessuti più grossi e soffici.

La costanza nei mezzi adottati per iscemare tante sofferenze ridusse verso la fine del 1833, e nei primi giorni del successivo anno, a meno disastroso stato il paziente, che peraltro continuava a soffrire senza interruzione molestie, stiramenti, contrazioni in varii punti della regione epicolica, ove per tanti anni, lo ripeto, in mezzo a tutti i suoi mali non aveva prima giammai risentita sofferenza alcuna.

Era manifesto che in quel centro si ordivano processi e mutazioni che dovevano terminare coll'invertere la particolare economia di quelle parti, in cui l'antica malattia aveva indotto condizioni ed abitudini bensì diverse da quelle dello stato di salute, ma pure ormai divenute necessarie, dopo tanto tempo, al perseverar della vita. Ebbi campo di trattenermi su di questo argomento coi signori Dott. Luigi Fanzago e Dott. Giuseppe Orsolato, Alunni di quest'Accademia, che visitaron meco a' 6 di Marzo il malato.

Conseguenza di ciò si fu anche l'edemazia agli arti addominali, vedutasi poco dopo quell' epoca; la quale edemazia crebbe in seguito specialmente al sinistro lato, sino a prendere l'aspetto di quella malattia che noi chiamiamo dal nome di *flemmassia alba dolens.*

Nella mattina del 12 di Maggio invitai il signor Prof. Lorenzo Fabris, Chirurgo primario operatore dello Spedale Civile, a voler esser meco a visitare Valetto, avendolo in pari tempo pregato, nella situazione attuale delle cose, e stante le ultime vicende dell'addome, ad indagare possibilmente qual fosse la materiale condizione del retto intestino e della vescica urinaria. Il signor Dott. Giuseppe Meneghini, nostro Socio Corrispondente, era con noi.

Il lodato Professore esplorò quell'intestino; riconobbe ch'era molto ristretto, e che la sua superficie era spalmata di una mucosità di color verdastro, inodora: non gli riuscì punto di sentire col dito parte veruna della vescica.

La molta fatica usata per indurre quest' uomo ad assoggettarsi a cotal esame, la pena sofferta da esso per collocarsi in modo che potesse eseguirsi, ben persuasero il sig. Fabris e me, qualunque pur fosse il nostro desiderio, che sa-

rebbe stato vano consiglio il proporre ogni altro modo d'indagine diretta alla vescica; crudele e impossibile impresa voler poi tentare di riuscirvi senza che Valetto vi consentisse.

Passavano così i giorni fra sempre maggiori sofferenze. A' 5 di Giugno sono presso l'infermo, mentre vi è parimente l'I. R. Consigliere del Tribunale, Direttore delle Carceri, sig. Marchese Carlotti: lo troviamo abbattuto, scoraggiato, subtumido in faccia, con polsi depressi, irregolari, cogli arti addominali, massimamente il sinistro, ognora più gonfii.

Questa grande prostrazione dell'animo di Valetto (che anzi manifestavasi non che risoluto ed impavido, arrogante e inflessibile), il procedere minaccioso in lui degl'indicati fenomeni a danno del ventre, palesavano già prossimo a rompersi il nodo singolarissimo di quelle insolite azioni della vita, alle quali in lui stava legata l'esistenza.

L'ammalato istesso, che più volte aveva sentito varii Medici a ragionar meco a canto al suo letto, ben comprendeva lo stato suo; e avrebbe voluto potersi sottrarre ad ogni ulteriore osservazione, poichè parevagli, e non a torto, che ogni nuova insorgenza fosse per tornargli ognora più fatale.

Avvenne da ciò che Valetto si proponesse di celare a tutti (cosa impossibile ad ottenersi per le tante indagini che si facevano intorno a lui) la ricomparsa di qualche separazione di urina accaduta al cessare delle indicate gonfiezze agli arti.

Accertatomi del fatto sugli indizii offertimi dall'infermiere, cui era stato imposto d'essere ognora vigilante, e compreso il motivo pel quale l'infermo avrebbe voluto occultarlo, sempre più mi confermai nel giudizio, che fossimo pervenuti all'ultima fase di un male che durava da sì lungo tempo.

Perseverai quindi con attenzione costante ad osservarne il successivo andamento: voleva ad ogni visita veder le urine raccolte, che trovai sempre liquide ed acquose, quasi senza odore; in questo solo varianti assai, che si sospendevano talvolta per molte ore, e tal altra a picciole riprese ne uscivano ben due libbre mediche nello spazio di 24 ore.

Avvertasi che non vi era propriamente nè incontinenza, nè iscuria, per cui non fu mai d'uopo ricorrere al catetere, cosa sì comune ai paralitici degli arti inferiori. Risultava così che questa escrezione, comunque ristabilita, era subordinata in questo caso tuttavia a leggi insolite, le quali dovevano riconoscere l'origine loro dalla mutata simmetria delle interne parti.

Toccavamo l'Ottobre quando per pressanti ordini superiori dovendosi ristau-

rare la fabbrica delle prigioni ove stava il meschino, fu deciso dai Tribunali di consegnarlo all'infermeria dell'I. R. Casa di Forza qui esistente.

Nel dì 3 Novembre ebbe dunque effetto questo secondo trasporto, mercè il quale Valetto ritornò sotto l'immediata ispezione del Dott. Menato, Medico attuale di quel pubblico Stabilimento, e Medico, come ho detto sin da principio, che lo aveva per molti anni ancora osservato ed assistito nelle carceri criminali.

Il malato parve bensì ne' primi giorni ristorarsi un poco per le indefesse sollecitudini di cui fu l'oggetto appena ammesso nella sala dei cronici della detta Casa; sala ampia, ben ventilata, e nella quale, al pari che in ogni altra parte di quel vasto edifizio, occupato da più e più centinaja di condannati, havvi ordine, nettezza e disciplina costante.

Ma già eravamo a quel punto in cui le osservazioni del D.r Menato e le mie sopra questo caso non potevano più estendersi che a breve giro di tempo. Egli rese conto delle proprie con apposito scritto all'I. R. Delegazione, ed ebbe la compiacenza di comunicarmele anche più volte, riassumendo meco, siccome aveva fatto sin dal principio di questa storia, parte diretta a condurla al suo termine.

Tre mesi e poco più visse Valetto nel suo nuovo soggiorno. Dirò adesso come egli quivi finì.

Avversione somma a quei cibi ed al vino che soleva sempre rifiutare anche in addietro; poco dopo assoluta incapacità di prendere qualunque alimento, e vomito immediato se pur tentava d'ingojare qualche cosa; beveva a quando a quando un po' d'acqua, la quale presto anche ritornava per vomito; estenuamento di forze, e progressiva consunzione; polsi sempre regolari, tenui e vuoti; aridità alle fauci, con senso ivi di ardore bruciante, a moderare il quale si tentarono le mignatte al collo: urine acquose; l'uretra non ne sentiva il passaggio, ma un certo formicolìo al pube avvertiva il malato del bisogno di scaricarne una piccola quantità, che sommata nello spazio di 24 ore eccedeva talvolta le due libbre.

Nella mattina del 13 di Febbrajo tutto annunciava la morte vicina, e fu allora che si videro contemporaneamente sortire dalla bocca, senza preventive ambascie, materie fecali prosciolte, e sortirne pure di ancor più liquide dopo qualche flatulenza dal retto intestino, che da tanti anni aveva cessato dal suo uffizio.

Trenta ore dopo Valetto aveva terminata la sua miseranda esistenza, essendo morto la sera del 14 di Febbrajo dell'anno corrente. Egli ne contava circa 36 di età, 17 di carcere, e quasi altrettanti di malattia.

Avvenuta la morte, tosto, com'era mio dovere, mi feci a chiedere nei modi regolari, ed alla persona istessa del sig. De Gröler Consigliere di Governo, I. R.

Delegato di questa Provincia e nostro Socio Onorario, il permesso di eseguire la sezione del cadavere di quest'uomo; la qual cosa egli tosto mi concesse.

Nella mattina del giorno 16, trentasei ore dopo la morte, ebbe luogo nell'Oratorio di S. Rocco la necroscopia, presiedendo ad essa il sig. Dott. Brugnolo, I. R. Medico di Delegazione, e dirigendola il sig. Dott. Floriano Caldani, P. O. Professore di Anatomia e nostro Socio Emerito, presente il sig. Dott. Giovanni Battista Morgagni per parte della Sanità Municipale.

Il sig. Dott. Vittor Fabris, già pubblico incisore anatomico, eseguì la sezione col signor Dottòr Francesco Argenti, già Assistente alla Cattedra d'Istituzioni Chirurgiche.

Mi parve opportuno, prima che si procedesse all'esame anatomico-patologico, di comunicare a' miei Colleghi presenti un breve sunto storico della malattia, che servisse a meglio fissare le idee circa le indagini da istituirsi; poscia credetti dover io in quel dì attendere come osservatore tranquillo, chè dalle altrui ricerche venissero a me, come a tutti gli astanti, rese palesi le interne alterazioni di quel cadavere.

La seduta durò parecchie ore, tenendone il Processo Verbale, a canto del sig. Dott. Brugnolo e del sig. Prof. Caldani, il sig. Dott. Giuseppe Meneghini (1); e questo Processo Verbale fu depositato in originale negli Atti della I. R. Dele-

(1) L'egregio sig. Dott. Giuseppe Meneghini, applicandosi a tenere esatto conto de' risultamenti di questa sezione anatomica, seguiva l'esempio del suo illustre Maestro e di quanti suoi Colleghi vi si trovavan presenti, e rispondeva pur anco a quel suo singolare amore per la scienza, che lo condusse alle più sottili ricerche intorno al sistema nervoso, studiandone la struttura, le funzioni e le alterazioni nell'uomo non solo e nelle differenti epoche del suo sviluppo, ma altresì nelle classi diverse degli animali, giugnendo per tal modo a trarre dal complesso dei fatti ciò che può meglio contribuire a spargere qualche luce sulle arcane funzioni di quel sistema, ed a servire di guida meno incerta al Medico nel dedurre dagli sconcerti delle sue funzioni l'indole delle patologiche mutazioni in esso esistenti.

Frutto di questi ben diretti studii del sig. Dott. Meneghini si fu l'importante lavoro ch'egli fece di pubblica ragione colle stampe nella sua Dissertazione inaugurale *De axe cephalo-spinali* (Patavii 1834, di pag. 274), nella quale imprese successivamente ad esaminare la midolla spinale, l'allungata e l'encefalo, trattando riguardo a quest'ultimo separatamente del cervelletto, dei lobi ottici, e degli emisferi cerebrali. Egli è, seguendo questo metodo, che gli venne fatto di determinare con filosofica analisi quanto intorno a ciascuno di questi organi si può desumere dall'anatomia, dalle sperienze, e dalle patologiche osservazioni; di connettere insieme ciò che può condurre a deduzioni certe: e quando ciò non gli fu concesso, di sceverare almeno dalle cose sicure le incerte, e da queste le assolutamente oscure.

gazione, munito delle firme dei chiarissimi Professori dell'Università e dei molti distinti Medici e Chirurghi della Città intervenuti, fra cui non mancavano singolarmente quelli che avevano avuto occasione di assistere o di osservare in vita l'infermo, e de' quali a suo luogo feci già onorata menzione.

Esporrò adesso quanto allora risultò, attenendomi all'indicato Processo Verbale, ed approfittando di alcuni ulteriori schiarimenti, che non solo deggio al sig. Fabris incisore, ma altresì ai signori Meneghini ed Argenti, i quali ebbero in quel giorno tanta parte nelle praticate ricerche, e la gentilezza poscia di darmi per iscritto le varie più minute annotazioni da essi fatte separatamente per proprio uso intorno a quella importante sezione.

Il cadavere era emaciato, e più nella metà inferiore del corpo: a chi però aveva veduto l'individuo qualche tempo prima, risultava palese che negli ultimi periodi della malattia il deperimento della nutrizione era singolarmente avvenuto a danno delle parti superiori.

La fisonomia era tutta sconvolta, contraffatta dai lunghi e molti patimenti sostenuti innanzi la morte. Al collo scorgevansi le traccie di una recente applicazione di sanguisughe. Il colore era naturale, e le suggellazioni del dorso non si estendevano nè alle coscie, nè alle gambe; anzi l'aspetto della cute quivi non differiva in modo alcuno da quello del restante del corpo, nè offriva punto i soliti caratteri della cute di arti da lungo paralitici.

Le articolazioni delle ginocchia naturalmente estese, erano flessibili; i piedi erano in estensione fortissima, ma da formare una linea retta collo stinco della gamba, e non si potevano per verun modo flettere; le dita di entrambi i piedi flesse irremovibilmente: tutto questo come sussisteva da molti anni in istato di vita, ed avevasi annunciato nella Storia (1).

Fu deciso di aprire il torace pel primo, indi l'addome, le vertebre e la testa per ultimo, a fine di avere ad un tratto sott'occhio la massa nervosa cerebro-spinale.

Così l'Università di Heidelberg premiava il D.r Massim. Seubert pel suo dotto *Comentario intorno alle funzioni delle radici anteriori e posteriori de' nervi spinali,* e la nostra vedeva un suo Alunno comparire nello stesso arringo con più esteso lavoro, degno di pari corona.

L'Opera del sig. Meneghini, che fu accolta tanto favorevolmente dagli studiosi Medici d'Italia, varrà fuori di essa a dimostrare quanto anche fra noi ferva il desiderio di coltivare questa parte di sublime Anatomia, e come qui pure si proceda avanti nello studio di essa per quell'innato amore che ci tenne ognora, anche ne' tempi meno propizii, al livello de' più benemeriti in siffatte cose.

(1) *Storia ragionata ec.* pag. 8 e 41.

Aperta quindi la cavità del petto, si trovarono estese aderenze in entrambi i lati fra la pleura costale e la polmonare, specialmente al lobo superiore del polmone destro. Nel lobo medio del sinistro si rilevò esistere una piccola cavità, senza traccie in essa di prodotti morbosi. Il pericardio conteneva un siero sanguinolento in quantità maggiore del consueto; il cuore era alquanto piccolo; le sue cavità e tutti i vasi maggiori risultarono in istato naturale.

Le quali alterazioni manifestavano le remote gravi conseguenze lasciate dagli attacchi infiammatorii sostenuti al petto nel 1831 (1), e palesavano la sorgente principale dello spesso rinnovarsi di quelle oppressioni di respiro, che obbligavano a ripetere i salassi.

Tagliato il basso ventre, apparve tosto il ventricolo disteso assai e molto più grande dell'ordinario; poichè misurato dal suo sacco cieco sino all'antro avanti il piloro, diede oncie padovane 8. $\frac{1}{2}$, cioè poll. 9. lin. 3 del piede di Parigi; e dalla sommità del sacco fino alla metà dell'arco maggiore ne diede 7, cioè pollici 7. lin. 7 del detto piede: contenevansi in esso poche materie bilioso-fecali liquide; le interne sue pareti erano sane, come lo erano quelle dell'esofago: le quali cose doveano destare sorpresa, giacchè il largo e continuato uso dell'acquavite fatto per tanto tempo da Valetto poteva invece far credere che il ventricolo fosse in lui impicciolito, e corrugate ne fossero le sensibilissime membrane.

Il fegato era attaccato con tutta la sua parte superiore alla concavità del diafragma; la cistifellea priva affatto di bile, era invece esattamente riempiuta da 25 a 30 calcoletti di varia grandezza, da un nocciuolo avellano al grano di frumento.

L'omento meno esteso dell'ordinario, quasi privo di grasso, mandava una briglia, la quale passando in due luoghi sugl'intestini tenui, andava ad attaccarsi fortemente al meso-retto.

La superficie esterna degl'intestini tenui era in varii tratti injettata, e di color rosso-bruno; il diametro loro scorgevasi qua e là ristretto, e ciò specialmente in quella parte dell'ileo ch'è in prossimità al cieco. Nell'interna cavità i tenui intestini presentavano del pari alcuni tratti di color più o meno rosso, il lume ne era assai angusto, e conteneva materia somigliante a quella del ventricolo.

Il cieco, il colon ascendente e porzione del trasverso erano in istato naturale. Giunto però il colon alla curvatura iliaca sinistra, in tutta la rimanente sua porzione sino al retto aveva le tonache ingrossate, resistenti, con aderenze alle parti vicine assai più forti, estese e varie, che non suole nello stato naturale

(1) *Storia ragionata ec.* pag. 37, 38 e 39.

per mezzo del peritoneo. Impicciolito d'assai ne era il calibro interno, con frequentissime esulcerazioni sulla membrana che lo tappezza. Queste alterazioni erano in tutto comuni anche all'intestino retto; l'intero canale degl'intestini conteneva materie fecali prosciolte nei tenui, addensate nei crassi.

La milza ed il pancreas erano in istato sano.

Nell'esaminare il corso dell'intestino retto si rilevò che la vescica urinaria era sommamente ristretta, addossata al pube, e nascosta affatto sotto di esso, per cui pareva mancare nella cavità del bacino; le sue pareti erano molto ingrossate; talchè nè pel picciolissimo volume, nè per la figura, nè per l'aspetto delle sue tonache questo viscere rassomigliava punto alla vescica urinaria in istato naturale. Aperta, conteneva poche goccie d'urina rossastra e densa, e sarebbe stata capace di contenerne appena tre oncie.

I reni si videro sani; gli ureteri alquanto ristretti e flaccidi; l'uretra un po' rossastra.

I testicoli e i canali deferenti non alterati; le vescichette piccole, con poca materia seminale.

Portato indi l'esame sulla colonna vertebrale, non si presentò in essa veruna alterazione di forma esterna, neppure al sito ove l'ammalato aveva per tanto tempo sentito un dolor fisso, acuto, con intollerabilità al tatto; nessuna alterazione del pari esisteva immediatamente sul corpo delle vertebre.

Spaccate queste, manifestossi nella loro stessa cavità una copiosa raccolta di un fluido sieroso sanguigno, il quale pure, divisa che fu per lo lungo la dura meninge, videsi contenersi al di sotto di questa. I vasi della pia meninge nella faccia posteriore della midolla spinale presentaronsi injettati e distesi, specialmente dalla terza o quarta vertebra del dorso sino all'incominciare della coda di cavallo, e per tutto questo tratto la sostanza del cordone midollare era molto consistente; il colore della superficie e la dimensione di questo importantissimo organo, tolte che ne furono le membrane, risultavano naturali; ma l'intima sua sostanza palesavasi anche ad occhio nudo rossa ed injettata, massimamente ove la sua consistenza era maggiore, come si potè rilevare seguendo con un profondo taglio il solco anteriore di tutto il midollo spinale.

Col soccorso di un acuto microscopio il sig. Dott. Ster, I. R. Professore e nostro Socio, vide successivamente esistere nell'intima tessitura di questa parte una singolare injezione de' suoi più minuti vasellini.

Le radici spinali ed i nervi stessi spinali, seguiti per qualche breve tratto, non lasciarono apparire alterazione.

Nella testa, aperta la cavità del cranio, la dura madre comparì edematosa per raccolta di siero sotto di essa esistente; e lo era parimente la cellulosa sotto l'aracnoidea, la quale era da ciò resa opaca. La pia meninge tanto nella faccia convessa, che nella base del cervello, presentava una ricca injezione.

Consistente più dell'ordinario era la sostanza degli emisferi, e molto più lo era se paragonavasi al cervelletto, il quale invece risultava piuttosto molle e piccolo a confronto delle parti laterali degli emisferi, sviluppate più di quelle del vertice.

Nulla di morboso ebbesi a rilevare nei ventricoli del cervello.

Fu così posto termine alle indagini anatomiche intraprese su questo cadavere; nè io, dopo il già esposto, avrei osato chiedere che s'inoltrassero sui nervi dei varii sistemi, od altrove, giacchè tanto il sig. Prof. Caldani, quanto le Autorità sanitarie, che per gentilezza o per uffizio vi assistevano, non avrebbero potuto, dopo un lavoro di più ore, concedermi tempo maggiore.

Pareva inoltre essere noi di già fatti certi, mercè l'istituita necroscopia, esistere alterazioni nei visceri di quell'uomo, atte a render ragione di molta parte almeno dei fenomeni, e dei più eminenti, osservati durante il suo male.

E dirò innanzi tutto, che lo stato patologico della midolla spinale e de' suoi involucri, stato patologico composto di una idrorachite cronica associata ad una grande ed estesa injezione de' vasi sì delle membrane che dell'intiera polpa nervosa di quel cordone, ben dimostra che non andammo punto errati allorchè per noi si dichiarò, sono già molti anni, racchiudersi quivi la sorgente prima e la causa vera dell'antica paraplegia, preparata dall'urto gravissimo risentito al tronco cadendo dall'alto.

Nè io andrò qui discutendo se le riscontrate e descritte alterazioni di quell'organo nervoso provino in esso la persistenza di un processo inflammatorio, o piuttosto soltanto una sua tarda e irresolvibile conseguenza, e come tale una estesa iperemia, simulante bensì per alcuni esterni caratteri la flogosi, ma da non confondersi tuttavia con quel processo medesimo, il quale dovendo per sè stesso essere necessariamente, benchè lento, sempre attivo, diffondersi per ciò solo ed aggravarsi, non avrebbe potuto, se male non mi appongo, durare in sì dilicate parti per interi anni, con effetti lunghissimamente stazionarii; e aggiungi, sotto l'influenza di cagioni capaci ad ogni tratto di rendere più intensa e decisiva l'infiammazione stessa.

E valga il vero, il largo uso e giornaliero dell'acquavite; il sì frequente agitarsi del torace pel vomito; la presenza delle materie fecali, che ritardavansi co-

tanto lungo la parte superiore degl'intestini, e ritornavano per le fauci; i replicati attacchi di flemmassie toraciche; avrebbero spinto in breve, io credo, a fatali confini lo stato inflammatorio della midolla spinale, se questo stato avesse veramente esistito tanto quanto persistette la malattia di cui ho data la storia.

Ma si lascino queste considerazioni generali, per dedicarsi a qualche punto che più direttamente riguarda il caso nostro.

Riflettasi invece a quella serie molteplice di mutazioni morbose rilevate lungo il tubo intestinale, e si potrà comprendere quali e quanti si fossero gli ostacoli alla naturale defecazione per le consuete vie, e come perciò potesse in suo luogo farsi abituale il vomito; conseguenza questa da un lato dei disordini inferiormente esistenti lungo il canale alimentare, e compenso dall'altro necessario al sussistere della vita.

Si sommino, voglio dire, gli effetti della paralisi, che sospese il moto peristaltico del crasso intestino, con quelli degli stringimenti, delle briglie, delle estese e fortissime adesioni ivi esistenti, della totale mancanza della bile fellea, della compressione esercitata sul dutto pancreatico dal coledoco turgido e duro pei calcoli inclusi, e di quanto infine si notò di patologico nel cadavere a carico dell'apparato gastro-enterico, e vedrassi come si componga appunto dal tutto una massa di forze morbosamente agenti per vario modo, ma tutte però cospiranti a produrre l'effetto medesimo, l'incapacità, cioè, totale della progressione e dell'uscita per l'ano delle feccie.

A questa incapacità resa a poco a poco abituale ed insuperabile, secondata dirò anche dall'assoluta immobilità del corpo, rimaneva una sostituzione nel vomito prima de' cibi, e poscia persino de' loro residui fecali; e questa sostituzione verificossi e si stabilì. « La forza del moto peristaltico (scriveva il nostro celebre » Presciani), renduta nulla per non poter superare l'ostacolo, quella dell'antipe- » ristaltico prevale, e può esso solo e contro la nuova corrente, e contro tutte » le altre cause che se gli oppongono, ricondurre a poco per volta le materie fino » al ventricolo; e sono così in alcuni casi rigettati per vomito fino gli stessi » escrementi, se l'ostacolo esista particolarmente nei grossi intestini (1). »

Riflettasi altresì, che questo nasceva in Valetto nell'età sua giovanile, quando tutto cede più di leggieri all'impero di una legge novella, e più salde radici getta l'abitudine anche più singolare, se lenta lenta s'avvìa e persiste.

Di mezzo agli effetti delle cagioni morbose sorgevano così fenomeni bensì morbosi pur essi, ma atti a supplire per loro stessi ad una funzione mancata; e

(1) *Discorsi elementari di Anatomia e Fisiologia.* Milano 1794. Parte I. pag. 72.

vi supplirono in fatto lungamente con varie vicende di modo e di tempo, secondo l'intervallo di quiete concesso allo stomaco per compiere il suo ufficio, come si riferì nella storia.

Chè se il cessare dell'azione de' nervi cerebro-spinali a pro degl'intestini crassi impediva bensì ad essi di esercitare quelle funzioni che al senso ed al moto appartengono, proprie esclusivamente di que' nervi; rimaneva però sempre a loro pro e difesa l'influsso de' nervi che gli sono somministrati dal gran simpatico e dai gangli che ne derivano, « dalla cui influenza vivificante (dice Puc-» cinotti (1)) dipendono tutte le funzioni che sono relative alla conservazione » materiale dell'organismo. »

Le molte osservazioni e le decisive sperienze di Brachet (2), di cui non mi è dato qui riferire i particolari, ma che ogni dotto Medico ora conosce, contengono appunto in loro stesse la spiegazione del come negl'intestini paralizzati del nostro malato, mercè gli atti dipendenti dal sistema ganglionare, siasi mantenuto un modo di vita che bastò ad impedirne la disorganizzazione, l'atrofia, e l'incollamento delle interne pareti.

Le cose fin qui dette circa il tubo intestinale crasso sono applicabili in gran parte alla vescica urinaria, poichè al pari del retto essa riceve nervi dai rami spinali alla regione del sacro, e dalla inferior parte del gran simpatico.

Senonchè intanto si rende più difficile il ragionare sulle avvenute e narrate aberrazioni riguardo alle funzioni dell'apparato uropojetico, in quanto che molto rimane a scuoprirsi sulla mirabile economia degli organi che vi prendono parte.

Se ciò non fosse, non sussisterebbero ancora le antiche quistioni circa le vie di comunicazione dirette fra lo stomaco e la vescica, sul modo onde succedono i vomiti urinosi, e così via via.

Ciò accennato soggiugnerò, quanto al caso nostro, che la vescica urinaria al sommo ristretta, con pareti ingrossate e dure in conseguenza dell'aver essa partecipato agli effetti dei processi morbosi che indussero il descritto stato patologico degl'intestini e di altre parti, e per la deficienza altresì di quell'azione nervosa che le deriva dai nervi spinali, non poteva accogliere che a stento le urine separate dai reni rinvenuti sani. Al contrario l'accresciuta attività dello stomaco, la sua grande capacità, l'atto frequente del vomitare, solito a render sempre minore la quantità delle urine in tutti, e talvolta persino a sospenderne

(1) L. c. pag. 68.

(2) *Recherches expérimentales sur les fonctions du système nerveux ganglionaire*, p. 236. Bruxelles 1834.

la secrezione per lunghi intervalli, tendeva ognora a scemare vie più il loro concorso verso la vescica.

Parrebbe potersi dire che in questo caso si verificasse quello stato a cui alludeva il profondo Presciani dicendo: « Non può egli darsi che il copioso as- » sorbimento dei linfatici del ventricolo produca in alcuno dei linfatici dei reni, » con essi comunicante, un accrescimento tale di diametro, che le valvule non » più siano capaci di serrarlo perfettamente, e che restando aperto un piccolo » spazio fra i loro margini, sia concesso alla materia assorbita il mezzo di retro- » cedere, e che i linfatici dei reni in vece di assorbir da essi, in essi anzi sca- » richino ciò che da quei del ventricolo hanno assorbito (1)? »

Se grave ci diventa il piegare la mente a simili ragionamenti, non però mancano alla storia medica i fatti che provano prodursi niente meno eccezioni gravissime alle leggi fisiologiche, onde suole effettuarsi la secrezione e l'uscita delle urine.

Il Dott. Carlo Cavalli ha recentemente pubblicata la storia molto erudita di una donna che vive inferma da 28 anni, nella quale un copioso vomito urinoso, in mezzo a molti altri strani fenomeni, è succeduto più volte per essere stata ritardata la estrazione delle urine trattenute in vescica; vomito che era preceduto da un *gorgoliamento progressivo, che cominciando alla regione della vescica, ascendeva gradatamente e portavasi allo stomaco;* vomito, si aggiunga, che potevasi prevenire, giacchè (come scrive il nominato Medico) *se la siringa introducevasi quando si operava il passaggio del liquido dalla vescica allo stomaco, vedevasi come una lotta repentina, per la quale tutti i visceri del basso ventre sembravano in movimento. A questa susseguiva momentanea calma; quindi ripigliavasi il gorgoliamento in senso inverso, ed in meno di un minuto (cosa mirabile a dirsi) sortiva per l'istrumento a pieno getto la orina* (2).

La quale singolarità di fenomeno, secondo il Dott. Cavalli, proverebbe ad evidenza esistere la cotanto controversa diretta via di comunicazione fra lo stomaco e la vescica.

Quanto al caso di cui ragiono io, parmi che quadri meglio la maniera di spiegazione data colle parole del Presciani, la quale mi ha servito a comprendere in qualche modo anche come abbia potuto vivere 20 interi anni senza evacuare urine la donna ricordata da Tommaso a Veiga, e di cui parlai nella Sto-

(1) L. c. P. II. pag. 22.

(2) *Storia ragionata di straordinaria malattia, di Carlo Cavalli.* Milano 1834, p. 30 e 31.

ria per me stampata (1); e come del pari molti più anni non orinando, abbia vivuto il paraplegiaco di cui l'illustre Olliever d'Anger ha fatto cenno alla Reale Accademia di Medicina di Parigi a' 26 di Febbrajo 1833, riferendo appositamente sul caso da me pubblicato (2).

E comunque poi vogliasi opinare circa il modo con cui si producono questi singolari accidenti, si dovrà sempre vedere in essi in ultima analisi un effetto conservatore di quelle organiche leggi, le quali agendo tutte, per così dire, in solido al gran fine di allontanare la morte, sviluppano mezzi di risorse e di compensi in una parte, mentre nell'altra si turba e perisce il regolare andamento delle funzioni proprie di questo o quel viscere o sistema; sembrando pure esser legge « delle azioni nervee l'illanguidire tanto di più in alcuni or- » gani, quanto più in altri sono esorbitanti, » come riflette l'illustre Buffalini (3). I quali fatti, come io diceva sin dalle prime, possonsi esprimere colla giusta frase di *poteri fisiologici superstiti*, usata dal Puccinotti.

Fu per essi che Valetto ed altri con lui vissero a lungo in circostanze così diverse dal comune, e fu allora che Valetto si vide al contrario declinare in preda a tormentosi e sempre maggiori guai, quando illanguidendosi in lui que' poteri, la sua antica malattia giunse a produrre gli estremi suoi effetti.

Avvertasi però, che la vescica urinaria per le ragioni accennate resa precedentemente così ristretta, e colle pareti tanto dure e dense come si videro nel cadavere, potè salvarsi dalle fatali conseguenze cui sogliono andare incontro i paraplegiaci. Quando cioè per la scemata attività dello stomaco, e per altre recondite mutazioni avvenute nell'interna condizione de' visceri, palesate dai fenomeni osservati negli ultimi tempi della malattia e riferiti nella Storia, gli organi secernenti l'urina ripresero il loro ufficio, la vescica lungi dal cedere ad una distensione capace di condurla allo sfacimento, come sì spesso avviene nei casi ordinarii, trovossi anzi in istato di resistere, ed atta assai più che nel suo stato naturale a mantenere l'integrità delle sue membrane.

Si avverta ancora, che a preservare questo viscere dai danni cui doveva essere esposto, può avere contribuito l'indole stessa dello scarso liquido che vi discendeva quasi affatto inodoro e privo d'alcalescenza, com' ebbi più volte a verificare visitando negli ultimi tempi il malato, e come pure osservò e scrisse

(1) *Storia ragionata di paraplegia antica*, pag. 13.

(2) *Archives Générales de Médecine etc.* Fevrier 1833, pag. 302.

(3) *Storia di un tetano reumatico ec.*, inserita nel Giornale per servire ai progressi della Patologia ec. Venezia. Fasc. III. Dicembre 1834, pag. 444.

l'attento sig. Dottor Menato nella sua informazione inviata all'Autorità da cui egli dipende. E questa osservazione di allora mi fa pensare adesso alla possibilità, che in addietro sortendo quell'umore col vomito giornaliero copiosissimo per la molta acqua che l'infermo beveva poco prima di recere (1), misto ai cibi non digeriti ed all'acquavite tracannata a più riprese, non potesse essere avvertito l'odore alcalescente suo proprio.

Ma ben altramente procedettero le cose per ciò che spetta al tubo intestinale, soprattutto al crasso, rinvenuto, come si riferì, cotanto diverso dallo stato naturale nel cadavere. Le sue tonache rimaste pervie per la già notata influenza sulla vita organica del gran simpatico, avevano lasciato necessariamente distendersi dai materiali che mano mano depositavansi superiormente; nè ciò avvenne senza violenti conati e sofferenze grandissime, descritte parlando oggi degli ultimi tre anni del male, e registrate in parte nell'Appendice II. della Storia pubblicata nell'anno 1833.

Dopo quell'epoca nessuna forza poteva far ritornare que' materiali come prima per lo stomaco, poichè erano di già troppo discesi, nè per l'inattività assoluta del crasso intestino, e atteso gli ostacoli in esso esistenti, potevano poi que' materiali stessi essere eliminati per l'alvo.

La paraplegia infine condusse così il processo disorganizzatore rinvenuto in quella parte degl'intestini che ne sentiva più immediatamente la fatale conseguenza, e per essa il tubo intestinale si trovò ivi ridotto alla condizione di un tubo inerte e al tutto passivo.

Esso lasciò per tal motivo passare dalla sua estremità inferiore un liquido misto a quelle materie istesse che contemporaneamente uscivano per vomito, e poco dopo avvenne la morte.

Questa fu ritardata a lungo in Valetto; la malattia non seguì in lui il suo corso sollecitamente, quale lo segnò Ippocrate sulla base di molte osservazioni confermate dalla successiva sperienza; non già perchè non dovesse un giorno compierlo e finire, come quel gran vecchio scrisse, ma perchè vi si opponeva eventualmente una serie di ragioni che il filosofo contempla ed analizza, mentre il volgare leggermente sorride, o balbetta incondite voci. Le quali ragioni tutte dipendono, se ben si riflette, da un generale principio patologico. Questo principio si confà tanto alla storia del caso per me discorso, che, nel por fine al mio qualunque ragionamento, concluderò esponendolo coll'autorevole appoggio

(1) *Storia ragionata ec.* pag. 7 e 22.

del celebre Lallemand, il quale dice (1): « Non sono punto da confondersi gli effetti lenti sulla midolla spinale di una successiva raccolta di sierosità, con quelli » della sua istantanea distruzione. È noto che ogni cangiamento rapido in una » funzione, ogni subita alterazione in un organo produce un disordine più o » meno grave nelle funzioni degli altri organi, quando invece quella medesima » alterazione, lentamente avvenuta, non cagiona il medesimo disordine nell'economia. »

(1) *Observations pathologiques propres à eclairer plusieurs points de Physiologie.* Par. 1825, pag. 78.



Pag. 16. *lin.* 3.
Nel lobo medio del sinistro
leggi
Nella base del lobo superiore del sinistro